



## Maria Grazia De Marinis

Docente di Nursing

Università "Campus Bio-Medico" di Roma

### L'UNITÀ DI VITA

**L**Il dolore e la sofferenza sono tra i problemi più frequenti dell'assistenza ai malati. Eppure in passato era un argomento poco trattato nei programmi di formazione infermieristica. Spesso nei piani assistenziali acquistava rilevanza solo per le implicazioni terapeutiche che comportava. Un problema tanto diffuso tra i malati e poco studiato tra coloro che dei malati avevano la responsabilità: una strana anomalia, questa, dalle cause molteplici.

Il dolore è un problema antico e profondo, quanto lo è l'uomo, su cui va creata una cultura assistenziale nuova, cominciando dai corsi universitari, dove si formano nuove generazioni di medici ed infermieri. In realtà ci si è resi conto che l'assistenza al paziente che soffre è molto complessa e non ha bisogno solo di interventi tecnici e, cosa assolutamente certa, non ha bisogno dell'indifferenza degli operatori sanitari. Nell'insegnamento del Beato Escrivá quello sul dolore è un messaggio forte e chiaro: non passare indifferenti davanti al dolore.

Alla cultura dell'indifferenza va opposta una cultura della solidarietà, che è la capacità di sentire e condividere con gli altri, ma è anche disposizione e possibilità ad agire di conseguenza. È essere e sapere. Per questo motivo il dolore deve poter trovare uno spazio nei *curriculum* formativi, non solo per ciò che riguarda lo sviluppo delle conoscenze in campo fisiopatologico, ma anche per ciò che attiene all'acquisizione di atteggiamenti, che si traducono nella capacità di sapere intervenire con scienza, contestualmente al saper comunicare, comprendere e partecipare con la persona che soffre. È necessario che durante il percorso formativo gli studenti imparino a considerare il dolore non solo un sintomo, ma una dimensione complessa dell'esperienza umana dalle molteplici implicazioni sulla vita del paziente e sull'ambiente familiare. Il percorso formativo deve diventare un processo di crescita culturale e personale per lo studente affinché conosca e accolga anche le sue paure sulla sofferenza come atto di profonda umanità per comunicare con il malato. È il grande compito affidato ai tutori che partecipano alla formazione degli studenti.

Le attività professionali sono occasioni di sviluppo della personalità: essere prima di fare. È difficile fare qualcosa se non si è, se l'essere non guida l'agire. Nel rivolgersi agli studenti il Beato Escrivá diceva: «Sta bene che tu metta impegno nello studio, purché tu ne metta altrettanto per acquistare vita interiore» (*Cammino*, n. 341). Il percorso formativo degli studenti è un percorso che non privilegia la mente a discapito del cuore: Dio ama e chiama non soltanto una parte dell'uomo, ma tutto l'uomo, pertanto l'atteggia-

mento che può dirsi più propriamente cristiano è l'unità di vita.

Riferendomi alle nuove generazioni di infermieri penso al contributo enorme per il miglioramento della qualità di vita del paziente che può derivare da modifiche sostanziali alla quotidianità dell'assistenza che è fatta di comunicazione, di ascolto, di presa in carico, e anche qui ritroviamo le parole del Beato Escrivá: «Nella semplicità del lavoro ordinario, nei particolari monotoni di ogni giorno devi scoprire il segreto nascosto per tanti, della grandezza e della novità: l'Amore» (*Solco*, n. 689).

Penso alle innumerevoli cause di sofferenza inutile che potrebbero essere evitate se i tempi dedicati alle relazioni infermieri-pazienti-familiari si dilatassero un po' di più, se gli atteggiamenti diventassero meno frettolosi e meno scontati, se gli spazi da dedicare ai malati fossero più curati, più accoglienti e fossero pensati proprio per le loro esigenze.

Possiamo migliorare qualche cosa nei nostri ospedali cominciando a riflettere sul peso e sulle profonde implicazioni che ciascun atto assistenziale produce sulle esperienze di vita del malato e sulla qualità dell'assistenza percepita; possiamo cominciare riflettendo su quanto cambia per lui un'informazione data nel modo corretto, un tempo di attesa ridotto, una stanza accogliente, un tempo dedicato ai parenti lungo e flessibile. «Non dimenticare che sulla terra tutto ciò che è grande è cominciato piccolo» (*Cammino*, n. 821). Il pensiero del Beato Escrivá ci rende partecipi e responsabili dei piccoli grandi cambiamenti delle strutture ospedaliere. Cominciando dal piccolo il cambiamento diventa impresa più fattibile e reale.

Il Beato Escrivá provò in prima persona la malattia, ed il dolore entrò con forza nella sua famiglia quando era ancora piccolo. Sperimentò quanto possa essere profonda la sofferenza e imparò nello stesso tempo quanto essa possa diventare fonte di vita soprannaturale. Un insegnamento che gli derivò dall'esempio dei genitori che affrontarono con atteggiamento cristiano le avversità che ripetutamente li colpirono. Il dolore e la sofferenza non possono essere pensati da nessuno come episodi circoscritti al solo paziente, ma costituiscono un'esperienza comune al nucleo familiare che va ascoltato e supportato nei vari momenti della malattia. Dalla famiglia il paziente nutre gli atteggiamenti di fronte alla sofferenza, nella famiglia trova le risorse necessarie per adattarsi alla malattia e per ripensare un progetto di vita possibile, ma è anche nella famiglia che la propria sofferenza si riversa e diventa causa di sofferenza per altri. In un'assistenza attenta alla persona è impossibile ignorarne l'esistenza e allora il paziente non diventa solo la persona malata, ma paziente è il padre, la madre, la famiglia con i suoi punti di forza e debolezza.

L'attività professionale così interpretata diventa vincolo di unione con gli altri, fonte di risorse, mezzo per contribuire al miglioramento della società in cui viviamo. È così che veniva pensata da Josemaría Escrivá. È così che cerchiamo di trasmettere alle nuove generazioni che si avviano ad attività professionali radicate nel servizio alla persona umana. È un messaggio che presuppone un'idea di lavoro responsabile, fatto per gli altri con amore e perseveranza, senza trascuratezze e leggerezze.